



Un momento di «Artaud»

Primeteatro
Con Artaud nel cuore di tenebra

MARIA G. GREGORI
MILANO, Teatro dell'Arte

Per giungere al contadino cuore di tenebra del mondo si passa attraverso stridi di uccelli, richiami laceranti di sirene di navi, lunghi tubi al neon usati come remi. Una mummia tutta fasciata appare improvvisamente, scarna come un lebbroso e grida al di là delle tende che ce la nascondono. Creature di acqua e di palude gli attori appaiono e spariscono da un sipario dorato, ventre materno e cavità teatrale, luogo dello spettacolo, ma, allo stesso tempo, specchio privilegiato della vita e della morte. Di scena in questa nuova suggestiva performance dei Magazzini c'è Antonin Artaud, Artaud le Morte, Artaud il maledetto, Artaud l'appassito. Non è la prima volta che incontriamo questo personaggio negli spettacoli dei Magazzini. Era presente nel loro lavoro fin dagli inizi, quando si chiamavano Carozzone, e cercavano di fare un teatro che si propogasse per contagio, definendolo per questo degli appetiti.

La figura di Artaud è apparsa felicemente in altri loro spettacoli per esempio, nella Tengeri di fantasia in un incontro, mai avvenuto, con Genet o nelle foreste tropicali di Sandhita. Oggi Artaud è il protagonista assoluto di questo spettacolo, ma non si tratta tanto dell'Artaud storico anche se qui se ne ricorda, attraverso immagini e suggestioni, la contenzione e la lotta visuale nell'ospedale psichiatrico di Rodez, quando ormai la pazzia, il cancro, gli elettroshock avevano sconsigliato un volto che era stato bellissimo.

Ma Artaud è davvero presente e non solo perché c'è un attore - il bravo Sandro Lombardi - che lo interpreta, ma perché quella ridda di fantasmi che si materializza all'improvviso è concretizzazione del suo mondo fantastico. Come gli attori che danzano e compiono acrobazie, simili a quelli interpreti « saltati del cuore » di cui lui favoleggiava come quell'anarchico incoronato come quell'indigeno nudo rubato a una stampa ottocentesca (il piccolo messicano del Tabumara presso il quale Artaud si recò), come quei conquistadores che continuamente si flagellavano con catene, come quelle immagini di paura e di morte, mentre la voce gracchiante e stridula di Artaud, rimandata da un registratore, lancia il suo grido. E ci sono anche dottori ciechi che si trascinano per terra per curare la malattia e un'intensa Teresa Telara e un omaggio a quel teatro orientale che Artaud prediligeva, qui visualizzato da un attore (ancora Sandro Lombardi) in un « pezzo di teatro » di fantasmi della follia, dunque, passano come un flusso di conoscenza, allo stesso tempo spettri e presenze vere mentre si anoda la colonna sonora che accanto a Verdi e Bizet mette Nino Rota e Piazzolla (o Gardel?). La peste è doppiamente distruggitrice: il cuore del mondo mentre i telegiornali rimandano immagini di una natura ossessiva oppure particolari di corpi analitici, mentre frugati. Così fra la sedia a dondolo, la veneziana, il letto, il regista Federico Tiezzi muove con intelligenza i diversi livelli di comunicazione su cui questo spettacolo si regge, ritomando e proponendo un universo visivo molto stimolante. Il sogno, certo, è quello di un teatro cuore e di un teatro luce e tenebre, di passione e salvezza (del palcoscenico).

Il comico genovese ha finito di girare «Topo Galileo», commedia satirica scritta con Benni e diretta da Francesco Laudadio

La storia di un derattizzatore che per dare la caccia a un topo finisce contaminato. Per vendetta farà cose terribili

Un Grillo dentro il nucleare

«Sarà un Grillo allo stato puro, nelle sue più bieche contraddizioni». Scottato ma non troppo dall'insuccesso commerciale di *Cercasi Gesù* e di *Semo di guerra*, il comico genovese ha deciso di tornare al cinema con una commedia satirica di forte impatto popolare. Titolo: *Topo Galileo*. Tema: le incognite del nucleare. Ma non si parlerà di Cernobyl, bensì di uno strano caso di contaminazione...

MICHELE ANSELMI
ROMA «Solo gli stilisti hanno le idee chiare» dice Beppe Grillo. Ma anche lui, dietro quell'aria sovraccigliata e quel sorriso furbetto, non scherza. Ha appena finito di girare un film tutto suo, *Topo Galileo*, scritto a quattro mani con Stefano Benni e diretto da Francesco Laudadio, che si annuncia come la sorpresa dell'88. È la storia di un derattizzatore filosofo (i topi non li uccide il limborghesico) che dando la caccia a un ratto particolarmente carogna finisce dentro il reattore di una centrale nucleare. Contaminatosi al plutonio, diventa una specie di topo-cavia esposto alla curiosità degli scienziati, ma anche una perfida zeppa nel motore della storia. Un Galileo dei nostri giorni che mette in crisi il sistema del nucleare vendicandosi di tutto e di tutti.

Un tema di scottante attualità che però Grillo ha voluto allontanare da ogni sospetto di *frastuoni movie*, per farne una satira feroce nei confronti della scienza «il grosso limite del nucleare è l'uomo». È una guerra su due fronti: intelligenza scientifica e intelligenza animale. E nel film vince l'animale.

Scusa Grillo, in che senso? Nel senso che nel finale che definirei litellismo, lo ha il meglio. Benché contaminato mielo nuovo vitigno e faccio scoppiare un casino. Mi vendico della beneficenza piagnona dell'ipocrite degli scienziati del patriottismo dei generali. È il trionfo del topo, magnifica rappresentazione della sopravvivenza. Su tutto sui topi, potrei sostenere un esame all'università. Sono una razza animale unica, comun-

Perché hai parlato di «Grillo allo stato puro»? Perché sarò cattivissimo. Rompicatole belloso intrinseco. Un cervoso? Quelli fanno una festa di benedizione e mi porto dietro venti contadini come me. Bacio, leccolo, sniffo fino a contagiare tutti. Ma non c'è un messaggio diabolico nel film. Non mi schiero pro o contro il nucleare, mi limito a raccontare l'ignoranza dell'uomo attorno a quel particolare tipo di energia. Spero proprio di dar fastidio a qualcuno, se non che comico sarei?

Ma se ne hai in abbondanza, di nemici, dopo l'ormai famoso sparata in tv sul viaggio in Cina di Craxi... Mi dispiace, in realtà non volevo offendere i socialisti. Se quel viaggio l'avessero fatto De Mita o Nicolazzi per me sarebbe stato lo stesso. È vero, comunque, che la televisione dà un potere folgorante. La tv fa di tutto, guarda Manca che fa?

Ma anche Celestano non scherza... Conosco da anni Adriano, è proprio così. Può dire qualsiasi verbo e fare qualsiasi pausa. È normale il suo pregio è che non fa pensare alla trasmissione e mi porta dietro venti contadini come me. Bacio, leccolo, sniffo fino a contagiare tutti. Ma non c'è un messaggio diabolico nel film. Non mi schiero pro o contro il nucleare, mi limito a raccontare l'ignoranza dell'uomo attorno a quel particolare tipo di energia. Spero proprio di dar fastidio a tutti le cose più terribili.



Jerry Hall e Beppe Grillo in un'inquadratura del film di Francesco Laudadio «Topo Galileo»

«Basta con le sciocchezze, bisogna fare un film con qualche tema grosso». Così Stefano ha pensato al topo. Credo che avesse letto, da qualche parte, che nella centrale di Casorso i tecnici addetti alla manutenzione avevano trovato cacciaviti nel reattore, pezzi di legno nelle condutture, ratti grossi così a zonzo nei reparti più delicati. Era fatta. Ci siamo documentati e presto abbiamo cominciato ad osservare il topo da un punto di vista diverso. È un mondo meraviglioso, ogni fruscio è una bufera.

«L'ho fatto solo qualche anno fa per *Cercasi Gesù*, ma lo chiese quasi in lacrime Comencini. Poveretto. Ma non servi a niente. Da allora Grillo è quello che al cinema «non fa na lira».

Preferisci fare cinema o televisione? In realtà, mi diverto più con le serate in giro per l'Italia. Nel contatto diretto con il pubblico e mi sfogo, da via tutte le mie tossine. Le butto sul pubblico e quelli ne assimilano un po'. La tv tira fuori il peggio di te. Il cinema, invece, ti distrugge accumulati accumulati e poi vai alle Maldive.

Cambiamo argomento. Genova. Tu sei uno tra i pochi «divi dello spettacolo» che ha deciso di non cambiare città. Perché? Semplice. Genova è una città che ti fa stare coi piedi per terra, non ti esalta. E non ti distrugge come Roma. Quando giro per Roma mi sembra di essere Lee Marvin in *Senza un attimo di tregua*. Ti gronda dietro per strada e avvisa-

no anche chi non ti ha visto che sei lì. Si comunica per distrazione. Una serata in discoteca è tre volte più stressante. Perché ti viene la congiuntivite. Meglio il genovese Magari è uno che non gliene frega niente, ma ti saluta con un «Mi raccomando». E poi è un uomo di gusto. Guarda l'antiquariato. Le cose migliori vengono da Genova, non scherzo mica. E la politica? Che rapporto ha Grillo con la politica? Bah, io mi trovavo in una posizione di sinistra, poi si sono spostati tutti e io mi sono ritrovato il come un cretino. Un mio compagno di università faceva il fioraio, l'ho rivisto qualche sera fa e mi ha detto che guadagna cinque milioni al giorno come agente di borsa. Una cosa incredibile, bello.

Un'ultima domanda, Grillo. Gireresti un film di pura evasione? Che so, si miei primi quarant'anni? No, poi viene Marina Lante della Rovere. Ti dà confidenza per cinque minuti e ti ruba il cognome.



Omelia Muti e Carlo Verdone in «Io e mia sorella»

Primecinema. Torna Verdone
Che strazio sorella crudele

Io e mia sorella
Regia Carlo Verdone. Sceneggiatura Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Carlo Verdone. Interpreti Carlo Verdone, Omelia Muti, Elena Sofia Ricci. Italia, 1987

«Io lo dovevo aspettare, mica è facile vivere con uno come lei», si sente rimproverare Verdone dalla lunatica sorella Omelia Muti nell'ultima inquadratura del film. In realtà è stata lei a rovinare la vita a quel fratello buono e credulone, ridotto a un cenocchio d'uomo.

A cinque anni da *Bontade*, Verdone torna a suoi livelli migliori con questo *Io e mia sorella*, fresca uscita natalizia che ci riconcilia con il cinema brillante dopo una stagione di farse e farsacce di pura rapina. Meno male, visto che, nelle sue ultime prove, Verdone si era limitato a vivacchiare sulle ceneri di una commedia italiana sempre più esangue.

Si parte (un classico dal *Grande fratello* in poi) con un funerale, quello dell'anziana mamma di Carlo e Silvia, lui suona l'oboe a Spoleto ed è sposato con una violoncellista toscana, lei è una giramondo che non si fa viva da anni. Ma arriverà giusto in tempo, carica di valigie e di affanni, per presentarsi alla tumulazione. Si capisce che i due, all'inizio, si prendono poco. Silvia è egotista e spregiudicata, mentre a tutti, il fratello è ben disposto, ma deve fare i conti con la moglie petulante e perbenista. I problemi veri nascono quando lo stordito concertista viene a sapere che la sorella non solo ha avuto guai con la giustizia (è stata scagionata grazie ad un maturo avvocato milanese che si è in-

scritto a sei mani, equilibrando motivi spassosi e parentesi agra, *Io e mia sorella* è una commedia che vale il prezzo del biglietto. Si sente che Verdone tiene all'orchestrazione dei sentimenti, e anche se la succosissima delle «avventure» è un po' risaputa, il tocco gentile e la non stitigativa psicologia del personaggio fanno del film un salutare antidoto alla rozzezza di certo cinema comico. Tutti gli interpreti sono comunque in palla, dall'avvocato pavido Galeazzo Benzi alla moglie perbenista Elena Sofia Ricci, anche se la palma va a Omelia Muti, raramente così vibrante e lontana dal consueto standard bambocieschi (ma un po' del merito va anche a Verdone, che si conferma abile regista di donne e comico dalla battuta impeccabile, insomma un Sordi dal volto umano).
M. A.

Cinema. Massimo Manuelli sta girando «Il sole di mezzanotte»
Lui e lei in fuga nella notte
Torino come luogo dell'anima

TORINO. Tutta notturna la Torino percorsa dalla macchina da presa di Massimo Manuelli, per il suo film d'esordio intitolato *Il sole di mezzanotte*. Una Torino by night, tuttavia non proprio mondana né godereccia, anzi alquanto misteriosa e persino inquietante. Così almeno, nelle intenzioni del neo-regista. Il film è infatti ancora in lavorazione qualche interno, montaggio eccetera. Lo vedremo verso il maggio dell'ormai prossimo anno.

Le riprese in gran parte in esterni-notte per le vie del capoluogo piemontese, via centrali e periferiche, via collinari, lunghi e nebbiosi, sono terminate nelle settimane scorse. Protagonisti del film due giovani attori: la francese Claire Nebout, lanciata come una sicura promessa del cinema d'Oltreoceano (ha preso parte finora a cinque film) e il nostro Sergio Rubini. 28enne attore emergente, anzi in effetti già «emerso» soprattutto grazie alla interpretazione in *Intervista di Fellini* (era il giorno vane giornalista, incaricato dal caos cinematografico della Cinecittà anni Quaranta).

Molto in breve, il film racconta la storia di una due fughe. Fughe diciamo così essenzialmente «esistenziali». Lei, «giovina signora» della Torino bene, fugge o tenta di fuggire un *ménage* noioso, deludente e per le vie semiderte della città notturna, s'imbocca in uno strano fotografo che dopo averla salvata da un tentativo di stupro, l'accompagna in una sorta di vagabondaggio urbano. In effetti anche lui è in fuga. Dei cinesi lo cercano per farlo fuori



Claire Nebout e Sergio Rubini durante le riprese

L'incauto infatti ha assistito anzi addirittura fotografato un delitto, per cui è diventato un testimone da eliminare. Insomma, le due fughe s'intrecciano e quasi nasce una *love story*. Quasi, perché verso l'alba dopo aver girovagato in lungo e in largo per la città, i due fuggiaschi si ritrovano tra i binari di Porta Nuova sul vagone di un treno diretto in Norvegia. «Parliamo insieme? Sì no? Che fare?». Insomma parte solo lui appunto verso quel «sole di mezzanotte» del titolo. E lei? Chissà? Forse se ne torna nella sua accogliente casa collinare dal consorte, magari un po' noioso, ma certo più tranquillizzante.

Dice Manuelli, esordiente non più giovanissimo (oltre i quaranta) ma con una lunga e fitta esperienza di documentarista televisivo di regista teatrale e di lavoro nel cinema come attivo socio dell'Anac-

«Sono torinese e pur avendo con questa città un rapporto di amore-odio ho voluto dedicare il mio primo film. Le circostanze mi hanno favorito l'articolo 28 della legge sul cinema, gli aiuti di Rai due e dell'Istituto Luce la distribuzione dell'Italologgia e di una società francese. Così è nata la Cooperativa Progetto visivo» e, finalmente, mi sono messo dietro la macchina da presa. Sì, certo, nel film vi sono anche valenze metaforiche, ma sostanzialmente ho voluto realizzare un'opera concreta. I miei modelli sono il realismo francese degli anni Trenta e il nostro neorealismo, ovviamente rivisitati con gli occhi dell'oggi. È un film al quale tengo molto. Ci penso da almeno tre o quattro anni. Vero nella sceneggiatura vi sono degli stereotipi, ma anche quelli sono rivisitati magari con un pizzico di cni ca ironia.

E Rubini che dice? «Il mio è un personaggio che mi piace. Una sorta di avventurero visto con ironia. Però quasi un remake di certi personaggi di certe situazioni anche già viste ma ora rivissute con un certo divertimento distacco». Che dire di più? Nulla per ora. Da uno script anche apparentemente banale può saltar fuori sullo schermo una «rivelazione». Alla sceneggiatura hanno collaborato con il regista Franco Ferrini e Marie Christine Questerbert. Ancora a titolo informativo le musiche hanno una firma assai prestigiosa quella di Paolo Conte insomma se son «astri» (il notturno «sole» del titolo) sorgeranno

Regala la Frutta Fabbri al liquore. Si ricorderanno certamente di te.

FABBRI